

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

QUEL CHE LE SERVIVA PER VIVERE

Mc 12,38-44

Il contesto spazio-temporale di quest'episodio è chiaro e decisivo per la comprensione dell'intero Vangelo di Marco. Si svolge all'interno del tempio: centro della religiosità-culturale giudaica, negli ultimi giorni della vita di Gesù, quand'ormai la sua missione terrena volge al termine.

Analizziamo il testo (cfr. il parallelo Lc 20,45 - 21,4 e pure il simile Mt 23,5-7).

«Diceva loro nel suo insegnamento» (12,38a).

Il messaggio di Gesù è valido per tutti e in tutti i tempi.

«Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere» (12,38b-40a).

Gesù è imperativo: «Guardatevi dagli scribi» (38b) – esperti delle Scritture, uomini che fin dall'infanzia si dedicavano allo studio della tradizione d'Israele e che poi diventavano rabbini, con poteri giuridici equiparabili alla stessa parola di Dio – che incarnano perfidia e ipocrisia: «perché essi dicono e non fanno. Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito» (Mt 23,3-4). Avverte che è meglio evitarli, perché mondani, superficiali, spregevoli: fanno tutto «per essere ammirati dalla gente» (Mt 23,5).

Sono facilmente identificabili:

— per come appaiono: «amano passeggiare in lunghe vesti» (38b e Lc 20,46), per distinguersi;

— per il prestigio sociale: «ricevere saluti nelle piazze» (38b e Lc 20,46), per compiacersi;
— per l'ambizione personale: «avere i primi seggi nelle sinagoghe» (39 e Lc 20,46), per stare al di sopra degli altri;
— per l'insaziabile ingordigia: occupare «i primi posti nei banchetti» (39 e Lc 20,46), in cui si viene serviti prima e meglio;
— per la spietata avidità: «divorano le case delle vedove» (40 e Lc 20,47), per facile accumulo patrimoniale;
— per l'ipocrisia: «pregano a lungo per farsi vedere» (40 e Lc 20,47), in realtà ostentano di pregare, cioè la loro preghiera è una boriosa simulazione: formale copertura. Tutte azioni narcisistiche, pretenziose e devastanti.

Per loro, la religione è "mezzo" di potere e di affermazione personale, condizione di prestigio e occasione di facile arricchimento, rito solenne ma falso: svuotato di senso. Invece di servire Dio e i fratelli, indicando «la via che conduce alla vita» (Mt 7,14): «la via di Dio secondo verità» (12,14; Mt 22,16; Lc 20,21), gli scribi si servono della carica e della loro posizione per asservire gli altri, addirittura lucrando sulle loro miserie.

L'amore che hanno gli scribi e quanti come loro non è per Dio ma per il proprio "io". Si servono di tutto e di tutti – pure del Signore e della sua parola – per mettersi in mostra e attirare l'attenzione: per guadagnare riverenza e riconoscimento. Pretendono di primeggiare e di essere i soli depositari della legge di Dio e sfruttano i beni della povera gente imponendo obblighi che loro stessi non osservano.

La boria gonfia il loro ego di tale arrogante presunzione facilmente degenerante in avidità di possesso, ansia di dominio, smania di successo, brama di potere.

Il loro è un ingombrante egotismo: pesante come le loro ricchezze e più del loro fardello di certezze teologiche, che però non impedisce l'indebito appropriarsi dei beni delle vedove: espropriate perfino delle case – non avendo diritto di ereditare – e ridotte all'irrelevanza, alla solitudine, all'emarginazione.

Gesù li considera pericolosi perché "usano" la parola di Dio: oltraggiando il volto di Dio, per assecondare perversi interessi, insaziabili appetiti e inappagate voracità.

Invece, la funzione dello scriba è di «meditare la legge dell'Altissimo» (Sir 38,34) per poi spiegarla al popolo. Lo scriba è il modello del saggio: «Se il Signore, che è grande, vorrà, egli sarà ricolmato di spirito d'intelligenza: come pioggia effonderà le parole della sua sapienza e nella preghiera renderà lode al Signore. Saprà orientare il suo consiglio e la sua scienza e riflettere sui segreti di Dio» (Sir 39,6-7); «per questo ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche» (Mt 13,52).

«Essi riceveranno una condanna più severa» (12,40b).

È l'unica condanna di Gesù e non è per un peccatore ma per gli scribi: teologi e giuristi che hanno il compito di guidare il popolo alla ricerca della volontà di Dio attraverso l'applicazione della legge.

Nella Bibbia, il forestiero, l'orfano e la vedova sono i senza-difesa: prediletti e protetti da Dio, che aveva stabilito che bisognava assisterli proprio con i proventi del tempio: «**Alla fine di ogni triennio metterai da parte tutte le decime del tuo provento in quell'anno e le deporrai entro le tue porte. Il levita, che non ha parte né eredità con te, il forestiero, l'orfano e la vedova che abiteranno le tue città, mangeranno e si sazieranno, perché il Signore, tuo Dio, ti benedica in ogni lavoro a cui avrai messo mano**» (Dt 14,28-29). Invece gli scribi ne hanno corrotto il senso: non solo con i proventi del tempio non sfamano il forestiero né l'orfano e neppure la vedova, anzi sfruttano il disagio dei più miseri per soddisfare se stessi, ribaltando così l'insegnamento della legge: affamare anziché nutrire.

Le parole di Gesù, quindi, più che di lode per la fede della vedova sono un lamento per la vittima dell'istituzione religiosa. È un lamento per questa persona debole e oppressa che non è sostenuta con i proventi del tesoro del tempio, anzi vi contribuisce. Per questo, poco dopo, quando uno dei suoi discepoli lo invita ad ammirare le pietre con cui è costruito il tempio, Gesù ne annuncia la fine: «**Vedi queste grandi costruzioni? Non sarà lasciata qui pietra su pietra che non venga distrutta**» (Mc 13,2). Siffatta istituzione religiosa che – piuttosto che mettersi al servizio delle persone – reprime e sottomette: dev'essere eliminata. L'amore non si prostituisce. Nessuno si faccia illusioni: «**Dio non si lascia ingannare. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato**» (Gal 6,7).

Il vero "dio" del tempio era diventato il tesoro, termine che appare due volte, proprio per puntualizzarne la "preminenza" per i ministri del culto. Non vi regnava Dio e il suo amore per le creature.

Ma non è questo il tempio che Gesù vuole.

Il tempio non può essere mercificato, perché ha un più profondo senso e un più ingente valore del denaro: è casa di preghiera, realtà inscindibile dal compimento del mistero di Cristo, che – per la sua risurrezione – diviene il nuovo e definitivo tempio: dove s'incontrano Dio e l'uomo, il Creatore e la creatura.

Nella logica di Dio e del Vangelo, pertanto: l'umile e il povero acquistano fondamentale valore e importanza, perché, con i loro quasi invisibili gesti: fanno intravedere la presenza di Dio tra gli uomini.

«**Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte**» (12,41).

Gesù fa questi discorsi nel tempio, «**di fronte al tesoro**» (41): dove i fedeli e i pellegrini venuti a Gerusalemme gettano il loro obolo obbligatorio e libero per la manutenzione del tempio, offerte che servivano soprattutto per i bisogni dei poveri.

Vi era un rituale preciso per l'offerta gettata in una delle tredici cassette a forma di tromba, il cui importo veniva contabilizzato a voce alta dal sacerdote incaricato. Questa modalità si prestava a eccessivi gesti di vanitosa ostentazione.

Ecco il vero "dio" del tempio.

Ecco quale divinità ha preso il posto di Dio: «il tesoro di Gerusalemme era colmo di ricchezze immense, tanto che l'ammontare delle somme era incalcolabile» (2 Mac 3,6). Ma non si può servire Dio e la ricchezza. Nessuno «può servire due padroni, perché o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezionerà all'uno e disprezzerà l'altro» (Mt 6,24 e Lc 16,13). Il culto reso a Dio è divenuto solo una copertura d'illeciti interessi a vantaggio della casta sacerdotale e degli scribi, che esercitano prestigio e potere sul popolo e che, di conseguenza: si servono di Dio e usurpano e opprimono in nome di Dio. Contro i quali Gesù inveisce furioso: «Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti alla gente; di fatto non entrate voi, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrare» (Mt 23,13); «all'esterno apparite giusti davanti alla gente, ma dentro siete pieni di ipocrisia e di iniquità» (Mt 23,28).

Come sempre, Gesù osserva, vede, comprende, discerne. Nota «come la folla» (41) getta «monete» (41) nel tesoro: "come" non "quanto". La bilancia di Dio non è quantitativa ma qualitativa, e pende sempre a favore dell'umano.

L'osservare di Gesù è il vedere di Dio: «l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore» (1 Sam 16,7).

«Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo» (12,42).

In particolare, contro il molto versato dai ricchi, superfluo e inessenziale, Gesù nota la semplicità del poco versato dalla «vedova povera» (42), simbolo della completa mancanza di mezzi e che avrebbe diritto a essere aiutata. Un'irrilevante donna: senza nome, senza protezione e senza parole. Anche se scarso: il suo obolo è sorprendente. La sua umile offerta, non misurata in base alla rilevanza economica: «due monetine» (42), poca somma, davvero minima, ma dalla generosità con cui è data, sembrano testimoniare la totalità del dono: non ne ha tenuta nemmeno una per sé.

Pur trovandosi in urgenze forse maggiori e magari più impellenti di tanti altri poveri, possedendo solo «due monetine» (42), la donna le getta entrambe. Poteva gettarne solo una e tenersi l'altra, invece le getta tutt'e due.

In verità, al contrario dei tanti ricchi che nel tesoro gettano molte e sonanti monete: è più ricca nell'animo poiché non ha dato del superfluo, anzi, «nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva» (44). Infatti: quando si dà del superfluo si può ancora confidare su quanto rimane, a cui attingere in caso di bisogno; ma quando si è dato tutto non resta altro che confidare in Dio, solo in Dio.

Pertanto, ciò che è misero e di nessun conto agli occhi di tutti: «due monetine» (42), rappresentano il vero bene perché per la «vedova povera» (42) sono «tutto quanto aveva per vivere» (44) e donandole mette a rischio la sua stessa vita: è sacrificio e offerta della propria vita a Dio, un dare generoso e senza ritorno.

La fede dell'umile vedova è viva e la fa vivere: è così sicura dell'amore del Padre da privarsi del poco che ha, affidandosi totalmente a Dio, cercando di fare la sua volontà. Tutto ciò che è fatto con semplicità di cuore avvicina all'assoluto di Dio.

L'efficacia di quest'immagine rinvia al Crocifisso che dona la sua vita per il mondo, perché donare è essenzialmente esperienza d'amore e nel contempo è esperienza di libertà che affranca dal possesso e svincola dall'apprezzamento degli altri, che solleva dal protagonismo e apre alla vita-senza-fine.

«Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: "In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere"» (12,43-44).

Gesù sigilla quest'insegnamento nel cuore dei discepoli con formula solenne: «In verità io vi dico» (43b), quasi a indicare di cercare Dio – quel Dio di cui siamo immagine e somiglianza – nel povero: «perché, dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore» (Mt 6,21).

Gesù scruta l'intenzione profonda del cuore e giudica non secondo le apparenze ma in verità, poiché ha uno sguardo diverso e profondo sulla realtà: secondo il cuore di Dio. E quella «vedova, così povera» (43b), con le sue «due monetine» (42) e un atteggiamento interiore altamente significativo, intenerisce il cuore di Dio: è animata da una viva fede, non chiede nulla per sé ed è capace di dare tutto, anche se stessa, solo per amore, e dona al Signore quel "poco" che è il suo "tutto": tutta la sua vita.

In quest'insignificante e anonima donna Gesù discerne una conformità con sé: «pietra scartata» (Sal 118,22), «diventata la pietra d'angolo» (At 4,11), perché «rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio» (1 Pt 2,4), additandola come esempio di fede e modello dell'autentico discepolo. Gesù vede che questa donna senza importanza con semplice umiltà dà tutto, osserva il suo gesto totale in contrapposizione alla boria pretenziosa di tanti ricchi, e all'ipocrita e orgogliosa condotta degli scribi, che solo apparentemente osservano la legge di Dio, mentre trascurano ciò che davvero conta per Dio: «la giustizia, la misericordia e la fedeltà» (Mt 23,23).

Per Gesù il gesto di questa donna povera scaturlisce dall'aver intuito un di più di cuore, un eccesso che esclude calcolo e logica: talmente significativo da dividerlo con i discepoli: «questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti» (43b). Il gesto di una marginale e trascurabile donna – che nemmeno si accorge della presenza di Gesù né della sua attenzione, per cui è facile desumere che non lo conosca – suggerisce una possibilità: si può amare senza misura, amare per primi, amare in perdita... senza contraccambio.

Ogni gratuito atto umano contiene in sé e consegna qualcosa di divino.

Considerazione.

Tranne Gesù: coerente fino alla fine, nessuno è esente dall'ipocrisia. Ipocrita è chi dice falsità, particolarmente con tre ambigui atteggiamenti:

- simulando, nel senso di mascherare il proprio pensiero per tentare di allontanare da sé qualunque sospetto;
- contrastando, nel senso di voler apparire altro – diverso e meglio – da ciò che davvero si è;

— mentendo, nel senso di radicale inganno di sé e degli altri.

E questo attraverso comportamenti religiosi, sociali, etici e affettivi di facciata, solo per presuntuosa vanità: riconoscimento e consenso.

Perciò Gesù avverte i discepoli dei rischi della doppiezza e dell'apparire, esortandoli al discernimento circa l'insegnamento dei farisei: da ascoltare e distinguere dalla loro condotta, perché se il nostro fare è solo in funzione dell'apparire: di quello che gli altri vedono e dicono di noi, allora la nostra vita «è vanità e un correre dietro al vento» (Qo 1,14; 2,11.17.26).

Conclusione.

Questo considerevole breve racconto illustra lo stato di chi è povero, di chi è umile e di chi è semplice, e che proprio per questa sua nuda povertà si rende completamente aperto e disponibile a Dio. Le offerte infatti non dovrebbero essere valutate in base alla consistenza e al loro peso ma in base all'interiore disposizione di chi le fa: «se infatti c'è la buona volontà, essa riesce gradita secondo quello che uno possiede e non secondo quello che non possiede» (2 Cor 8,12).

Il valore dell'obolo di quella povera donna povera esprime il dono totale di sé, attuando, nella semplicità di «due monetine» (42): la straordinaria totalità del suo dono al prossimo come gesto-di-libertà e come assoluto atto-di-fede di chi è orientato verso Dio: «Egli è unico e non vi è altri all'infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta l'intelligenza e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso vale più di tutti gli olocausti e i sacrifici» (Mc 12,32-33), approssimandosi, così, a essere vicina al cuore di Dio, certamente degna di stare alla presenza del «Misericordioso» (Sir 50,19).

È fatto assai considerevole che coloro che pur avendo poco offrono tutto esprimono una fede molto più preziosa di quanti pur avendo tanto offrono solo una minima parte. È bene, pertanto, non presentarsi a mani vuote dinanzi al Signore: vuote di fede e di speranza e mancanti di carità. Non si trascuri mai che non si possiede nulla che non sia dono del Signore, che «dona largamente» (Sal 112,9) e «senza risparmiare» (Pr 21,26): «dona a tutti con semplicità e senza condizioni» (Gc 1,5).

Curiamo e amministriamo bene i doni di Dio.

Rifletti su “come” vivi la fede e pure sul tuo “modo” di pregare: è incontro con il Mistero o solo pratica esteriore?



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.